

Homo Horizontalis

Ascesi fisiche e ascese
alpinistiche

a cura di
Mirko Alagna
Sara Benvenuti
Giovanna Lo Monaco

קניי
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

FuoricEntro

ISSN 3035-5958 (PRINT)

– 3 –

Fuoricentro

Direttore di collana

Dimitri D'Andrea, Università di Firenze, Italia

Comitato scientifico

Luca Baccelli, Università di Camerino, Italia

Roberto Bianchi, Università di Firenze, Italia

Gianluca Bonaiuti, Università di Firenze, Italia

Marco Bontempi, Università di Firenze, Italia

Andrea Borsari, Università di Bologna, Italia

Pietro Causarano, Università di Firenze, Italia

Alessandro Colombo, Università di Milano, Italia

Ida Dominijanni, Centro per la Riforma dello Stato, Italia

Enrico Donaggio, Università di Torino, Italia

Matteo Giglioli, Università di Bologna, Italia

Giovanni Mari, Università di Firenze, Italia

Alfio Mastropaolo, Università di Torino, Italia

Michele Nicoletti, Università di Trento, Italia

Damiano Palano, Università del Sacro Cuore di Milano, Italia

Angela Perulli, Università di Firenze, Italia

Stefano Pietropaoli, Università di Firenze, Italia

Gianfranco Ragona, Università di Torino, Italia

Matteo Santarelli, Università di Bologna, Italia

Vincenzo Sorrentino, Università di Perugia, Italia

Francescomaria Tedesco, Università di Camerino, Italia

Gabriella Turnaturi, Università di Bologna, Italia

Comitato editoriale

Mirko Alagna, Università di Firenze, Italia

Federica Giardini, Università di Roma 3, Italia

Leonard Mazzone, Università di Firenze, Italia

Silvia Rodeschini, Università di Firenze, Italia

Federico Tomasello, Università di Messina, Italia

Homo Horizontalis

Ascesi fisiche e ascese alpinistiche

a cura di

Mirko Alagna

Sara Benvenuti

Giovanna Lo Monaco

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2026

Homo Horizontalis : ascesi fisiche e ascese alpinistiche / a cura di Mirko Alagna, Sara Benvenuti, Giovanna Lo Monaco. – Firenze : Firenze University Press, 2026.
(Fuoricentro ; 3)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221508918>

ISSN 3035-5958 (print)

ISBN 979-12-215-0890-1 (Print)

ISBN 979-12-215-0891-8 (PDF)

ISBN 979-12-215-0892-5 (ePUB)

ISBN 979-12-215-0877-2 (XML)

DOI 10.36253/979-12-215-0891-8

Progetto grafico di: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Il volume è pubblicato con i fondi del progetto *Homo horizontalis. La cultura dell'alpinismo attraverso una prospettiva interdisciplinare* – nell'ambito del Bando dell'Università di Firenze per progetti di RTD.

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

Firenze University Press Editorial Board

G. Bandini (Editor-in-Chief), C. Andreini, R. Bartoli, R. Bianchi, F. Boncinelli, M. Bontempi, F.V. Collotti, A. Cuccoli, D. D'Andrea, A. Dolfi, M. Fagone, M. Garzaniti, C. Giometti, D. Lippi, F. Lucchesi, G. Mari, P.M. Mariano, G. Minutoli, R. Morani, A. Orlandi, B.E. Palladino, L. Re, D. Romano, L. Rovero, S. Scaramuzzi, T. Spignoli, A. Vinciguerra, S. Vuelta García.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

📖 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2026 Author(s)

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Indice

Introduzione	7
<i>Mirko Alagna</i>	

Parte prima

Ascesi

Quando l'ascesi non è solo un'ascesa: esercizi cristiani antichi per l'immobilità	13
<i>Roberto Alciati</i>	

«Giù in mezzo agli uomini». Ascesi non-ascensionale in Paolo di Tarso	29
<i>Emiliano Rubens Urciuoli</i>	

Parte seconda

Filosofia degli esercizi fisici

Corsa e coscienza di masse	51
<i>Massimo Palma</i>	

Prolegomeni a una futura filosofia degli esercizi fisico-sportivi	67
<i>Mirko Alagna</i>	

Parte terza

Ascese

Alpinismo e diritto: fondamenti culturali del rischio e responsabilità dell'agire	97
<i>Sara Benvenuti, Andrea Butelli</i>	

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Mirko Alagna, Sara Benvenuti, Giovanna Lo Monaco (edited by), Homo Horizontalis. *Ascesi fisiche e ascese alpinistiche*, © 2026 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0891-8, DOI 10.36253/979-12-215-0891-8

Alpinisti allo specchio. L'autobiografia come sublimazione	119
<i>Clementina Greco</i>	

Dall'inutile all'impegno: nodi e percorsi negli scritti dell'alpinismo contemporaneo	139
<i>Giovanna Lo Monaco</i>	

Parte quarta

Filosofia dell'esercizio verticale

Natura, giudizio, libertà. O perché non possiamo davvero fare una gara di scialpinismo	159
<i>Giulia Bistagnino</i>	

Sul significato e sul senso dell'alpinismo. Le metamorfosi delle pratiche ascensionali al tempo del singularismo	177
<i>Dimitri D'Andrea</i>	

Appendici

1. Letteratura e Alpinismo	217
<i>Giovanna Lo Monaco, Clementina Greco</i>	

2. Diritto e Alpinismo	335
<i>Andrea Butelli</i>	

Indice dei nomi	367
------------------------	-----

1. Letteratura e Alpinismo

GIOVANNA LO MONACO, CLEMENTINA GRECO

Introduzione

Nella storia dell'alpinismo, il racconto autobiografico – nella forma del classico *récit d'ascension* e nelle sue varianti nel tempo – costituisce per i praticanti il veicolo privilegiato di autorappresentazione e legittimazione delle proprie scelte, e si connota come uno strumento imprescindibile per la comprensione del senso e dei significati, individuali ma anche sociali, assunti dall'alpinismo stesso.

Davanti a una produzione letteraria vastissima che attraversa i continenti, sono stati selezionati alcuni dei testi ritenuti maggiormente rappresentativi, da *Voyages dans les Alpes* di de Saussure fino ai nostri giorni e con particolare attenzione agli alpinisti italiani, fornendo di ciascuno di essi una breve scheda descrittiva. Le schede, poste in ordine alfabetico per autore, contengono una breve sinossi in cui è stato dato rilievo, oltre che alle vicende narrate, al significato attribuito all'alpinismo, alle ragioni per cui gli autori hanno scelto di dedicarvisi e alle modalità in cui hanno scelto di praticarlo, con riguardo anche alle tecniche di ascensione. Si è inoltre dato conto delle specificità stilistiche e strutturali dei testi. Ciascuna scheda è firmata dalle autrici.

Scheda 1

Aste, Armando. 1988. *Cuore di roccia*. Calliano: Manfrini [Clementina Greco]

Il volume è un fototesto autobiografico dal contenuto piuttosto eterogeneo: alle fotografie di montagne, di alpinisti e di fiori si alter-

Giovanna Lo Monaco, University of Florence, Italy, giovanna.lomonaco@unifi.it, 0000-0002-0886-3703

Clementina Greco, University of Florence, Italy, clementina.greco@unifi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanna Lo Monaco, Clementina Greco, 1. *Letteratura e Alpinismo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0891-8.17, in Mirko Alagna, Sara Benvenuti, Giovanna Lo Monaco (edited by), *Homo Horizontalis. Ascesi fisiche e ascese alpinistiche*, pp. 217-334, 2026, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0891-8, DOI 10.36253/979-12-215-0891-8

e Marco Bianchi caduti sul Fitz Roy. Nei capitoli successivi ricorda, invece, suo padre e Marino Stenico, alpinista considerato da lui come un maestro. È riportata, inoltre, un'intervista pubblicata sulla rivista *Giovane Montagna* nel numero di aprile-giugno 1981. Seguono la poesia *L'assillo*; il racconto dell'ascensione al Cuerno Sur del Paine del 1983; un capitoletto che raccoglie le sue riflessioni riguardo alla pratica alpinistica; un capitolo riguardante una spedizione in Patagonia del 1985; la poesia *Preghiera della sera* e un pensiero al fratello Antonio colpito dalla meningoencefalite virale. In *Le tavole della legge*, Aste ragiona sulla convinzione di Reinhold Messner - alpinista da lui molto stimato - che non esista la morale e che, soprattutto, non vada cercata nell'alpinismo. Secondo l'autore, al contrario, la morale esiste e viene indicata da Dio attraverso i Comandamenti, i quali devono guidare l'essere umano in ogni circostanza, anche durante un'ascensione. Il volume si conclude con il testo poetico *Ultima ascesa* e il breve capitolo *Finire* in cui si dichiara «deluso di certa specie di fauna che frequenta le incomprensibili altezze dei monti» (p. 275). Il linguaggio è evocativo, il lessico è tendenzialmente ricercato e la sintassi è caratterizzata da periodi molto brevi. Dalla lettura del volume, emerge come Aste sia principalmente rocciatore, talvolta solitario talaltra in cordata. Utilizza staffe, chiodi, corde e moschettoni, solitamente si lega ma non è raro che proceda in libera. L'autore chiarisce il senso del suo alpinismo in un brano collocato all'inizio del volume, *Il passo*, in cui scrive: «Ritorni alla montagna che non può ingannare. A lei dai tutto l'amore che gli altri non hanno voluto. E lassù ti rifugi quando appena ti è concesso. Lassù scopri te stesso. Riveli a te stesso la tua statura. Ritrovi fiducia nei valori veri della vita. Quasi una "compensazione" [...] per quanto hai dovuto sopportare in umiliazioni, in restrizioni, in dolori» (p. 18). La conoscenza di sé e l'autoaffermazione sono alla base della sua attività alpinistica che, lungi dall'essere una ricerca di gloria o di fama, rappresenta «un mezzo [...] per giungere al solo grande unico ideale: la Conoscenza. Che è poi il possesso di Dio» (p. 35).

Scheda 2

Barmasse, Hérve. 2015. *La montagna dentro*. Bari-Roma: Laterza [Giovanna Lo Monaco]

Il volume è suddiviso in brevi capitoli in cui si alterna il racconto di momenti differenti, secondo un fitto incastro di *flashback* che movimentata il racconto della vita e della carriera dell'alpinista a par-

tire dalla giovinezza. Il memoriale inizia quando nei primi anni Novanta, a Cervinia, Barmasse si dedica allo sci, con il ricordo di una brutta caduta e della successiva operazione chirurgica. Segue, con un passo indietro all'infanzia, il ricordo del padre, Marco, guida alpina così come il nonno, Gino, prima di lui, e delle vacanze dai nonni sul Cervino. Con il padre avviene il primo approccio alla montagna, sempre sul Cervino, a metà degli anni Novanta, che, tuttavia, non lascia Hervé particolarmente entusiasta; sarà con la seconda scalata, ancora sul Cervino, d'inverno, che Barmasse si appassionerà all'alpinismo; col tempo diventerà anche lui guida alpina come il padre e il nonno. La «Gran Becca» è in effetti la montagna che più di altre segna l'esistenza e la carriera di Barmasse: l'autore racconta della solitaria sulla via Grassi-Casarotto e di altre imprese compiute sui suoi versanti, ma anche della vita nelle località montane, tra l'avanzata del turismo e le tradizioni in via di sparizione. Tra le molte esperienze vissute in montagna, racconta anche delle spedizioni e delle esplorazioni in Asia e in Sud America: la prima in Nepal, nel 2000, durante la quale un errore di acclimatamento – con conseguente ipossia – lo porta a riflettere sui limiti di una sprovveduta ambizione. Seguono le spedizioni in Pakistan; la seconda offre il viatico al ricordo della morte dell'amico Massimo Farina – con il quale aveva scalato molte vie, tra cui la via Padre Pio prega per tutti sulla Gran Becca – a lui accomunato dall'esigenza di conoscere il proprio limite, oltre che dalla «ricerca del nuovo» (p. 76). Segue il racconto della prima scalata al Becca Bracai con Simone Moro nel 2008. Il Cerro Piergiorgio, su cui nel 2008 traccia una nuova via sulla inviolata parete nord-ovest, è una delle montagne su cui l'autore si sofferma maggiormente, dopo il Cervino. A proposito del Piergiorgio Barmasse insiste sul fascino della natura selvaggia del luogo, ma è questo uno degli elementi ricorrenti del volume, in cui l'autore fa spesso riferimento, non soltanto alla natura con cui entra in contatto, ma anche al fascino del selvaggio incontrato sui racconti d'avventura, che si rivelano come una delle sue maggiori fonti di ispirazione. «Sin da piccolo ho sempre ricercato l'avventura. [...] Non per eroismi, o ricerca di fama e successo, ma per una necessità, per un bisogno che sento dentro di me» (p. 151), scrive, prima di una lunga digressione in cui ripercorre l'avventura dell'esploratore Ernest Shackleton e del suo equipaggio, dispersi in Antartide nel 1914 dopo un lungo periodo di strenua sopravvivenza; il richiamo a Shackleton si pone, non a caso, mentre racconta del percorso con la slitta attraverso lo Hielo Continental Sur, «la terza calotta glaciale più grande della terra» (p. 153), per arrivare al Cerro

Riso Patrón. Tuttavia, l'avventura per Barmasse non richiede necessariamente grandi viaggi: «ero sempre più convinto che sulle Alpi ci fosse ancora spazio per l'avventura e la ricerca del nuovo, sempre più lontano dall'idea che l'avventura fosse un'esclusività da ricercare solo su montagne lontane di paesi esotici» (p. 182). Nel 2011 l'alpinista avvia infatti una nuova impresa, il progetto *Exploring the Alps*, con il quale si propone di aprire tre nuove vie, nell'arco di un anno, rispettivamente sul Monte Bianco, il Monte Rosa e il Cervino: «L'obiettivo andava al di là della ricerca dell'exploit, volevo far emergere, oltre all'aspetto tecnico delle scalate, un po' di sano romanticismo» (*ibidem*). In solitaria sul pilastro sud-est del Picco Muzio, sul Cervino, dopo aver raccontato delle nuove vie La Classica Moderna sul Bianco, in cordata, e Viaggio nel tempo sul Rosa, aperta con il padre Marco, Barmasse racconta di quella che definisce la sua prova più difficile, sul Cervino, in solitaria sul Picco Muzio: dopo un primo tentativo fallito, l'alpinista ritenta con più convinzione questa impresa che sembra andare «oltre il buon senso e la razionalità» (p. 192). Una volta raggiunta la cima, trova il padre, salito per un altro percorso, ad accoglierlo. I racconti di Barmasse sono anche racconti di vita familiare e affettiva: uno degli ultimi capitoli è infatti dedicato alle scalate con la compagna, un altro è invece dedicato al ricordo della prima scalata al Couloir dell'Enjambée, sul Cervino, compiuta con il padre nel 2005, la quale, oltre che rappresentare un momento portante dei rapporti padre-figlio, coincide con un vero e proprio passaggio di consegne tra generazioni di alpinisti. Il volume presenta, del resto, continui richiami al passato dell'alpinismo, comprese le esperienze del padre e del nonno, e presenta un fitto intarsio di citazioni, da Bonatti – racconterà anche del suo incontro con Bonatti –, Guido Rey, Mummery, Gorret e altri grandi dell'alpinismo, così come ai diari del padre. Il racconto personale è, cioè, sempre intrecciato alle esperienze di chi è venuto prima lasciando la sua eredità e tiene costantemente a fronte del racconto del vissuto quello della tradizione dell'alpinismo. L'idea di alpinismo che filtra dal racconto e su cui Barmasse si sofferma a più riprese è chiaramente ispirata ai principi del Nuovo mattino – anch'esso ricordato tra le tappe dell'alpinismo – e in particolare all'idea di un alpinismo di ricerca, votato all'avventura e alla ricerca del nuovo, l'idea di un alpinismo come gioco, senza l'ossessione dei numeri e dei primati, senza eroismi: «in montagna esiste una sfida per tutti. Un sogno da realizzare nel cuore di ognuno di noi. [...] Tutti dovrebbero vivere la montagna al proprio livello. Imparando a sviluppare l'arte della rinuncia, a riconoscere e

geno lasciate da Bonatti e Mahdi e attaccano la vetta con «30 metri di corda, le piccozze, i ramponi, una piccola macchina da presa, una macchinetta fotografica, zucchero e caramelle, un pacchetto di medicinali, una lampadina tascabile. Niente da bere» (p. 201). La descrizione dell'assalto alla vetta è ricca di suspense, soprattutto perché si legge che ben presto si esaurisce la prima bombola e, nel bel mezzo della cupola sommitale, si esaurisce - e anche su questo si aprono, in seguito, numerose polemiche - la seconda bombola. I due piantano una piccozza con la bandiera italiana, quella pakistana e un vessillo del Club Alpino Italiano, per poi iniziare la faticosa discesa. L'impresa, salutata dal giubilo internazionale, prosegue poi - come viene raccontato nella quarta parte - con le esplorazioni e le ricerche di carattere scientifico.

La prosa di Desio è facilmente comprensibile, sintatticamente lineare e congegnata sulla base di un fine evidentemente divulgativo. Talvolta sono presenti enunciati enfatici, soprattutto di carattere patriottico come: «L'onore dell'alpinismo italiano era nelle nostre mani» (p. 174). L'attrezzatura adottata da Desio e compagni è costituita da ramponi, piccozze, chiodi da roccia e da ghiaccio, moschettoni, corde di nylon e respiratori ad ossigeno a circuito aperto. Nonostante sia assente una riflessione ecologica, Desio registra «numeroso tracce nelle piazzole, nei resti di paletti da tende, nelle scatole vuote» (p. 134) lasciate dalla spedizione del Duca degli Abruzzi nel 1909. D'altronde, nel decimo capitolo, l'autore ammette di aver dato l'indicazione, dopo la conquista della vetta, di abbandonare sul luogo tutto il superfluo, per tornare rapidamente al campo-base. Fin dalla prefazione, Desio chiarisce la sua concezione alpinistica: «Chi ama in purezza la montagna, fonte di gioia serena e di perfezionamento spirituale, chi ama la natura con le sue leggi eterne ed i suoi enigmi, chi sente il fascino misterioso dell'ignoto, della scoperta, dell'avventura e riesce a seguire e ad appagare i suoi impulsi, ha la vita [...] già tanto piena di per sé stesa che nulla ha a desiderare al di fuori di quelle intime e supreme soddisfazioni. [...]. Ebbene, fra le gioie più pure che mi danno questi viaggi [...] sono quelle ore di serena meditazione che mi concedono le solitudini» (pp. VIII-IX).

Scheda 15

Desmaison, René. 2017 (1971). *La montagna a mani nude*, trad. it. di Giancarlo Barberis. Milano: Corbaccio. [Giovanna Lo Monaco]

Il libro di Desmaison si apre con il ricordo del famoso salvataggio di Heinz Ramisch e Hermann Schriddel sul Drus nel 1966 che gli costò l'espulsione dalla Società delle guide di Chamonix. L'autore

ripercorre la dinamica del salvataggio, in cui è impegnato, assieme ad altri, con Gary Hemming, e le ragioni che lo spingono, dopo aver raggiunto i due dispersi, a ridiscendere con loro dalla parete Ovest, contrariamente alle direttive provenienti dalla valle ma forte della sua esperienza pregressa sul Drus. A seguito del salvataggio, Desmaison viene accusato di essere un «franco tiratore, l'indisciplinato» (p. 43), sceso dalla parete Ovest per farsi pubblicità, ma l'autore difende le sue scelte e sottolinea l'obbligo del soccorso in montagna da parte di chiunque sia in grado di offrirlo, che, per una guida come lui, è anche una questione d'onore. Segue un breve ritratto di Gary Hemming, che traccia il quadro di un personaggio affascinante e il ricordo della sua morte. Il volume prosegue tornando indietro alla giovinezza, con il capitolo intitolato *L'estraneo*: Desmaison cresce infatti lontano dalla montagna e dalla sua tradizione, disinteressato all'alpinismo e sognando anzi un futuro da navigatore. Quando il padrino, cui viene affidato a seguito della morte della madre, lo conduce in montagna a fare delle passeggiate, lui guarda quello «spettacolo meraviglioso [...] con occhi da turista» (p. 51). Arrivano però le prime esperienze con gli sci e le prime arrampicate nella 'palestra naturale' di Fontainebleau. Durante il servizio militare viene assegnato alla sezione degli sciatori-ricognitori del 99° Battaglione di fanteria alpina e si dedica interamente allo sci. Tuttavia, dopo una brutta caduta e una lunga degenza, la carriera sciistica si interrompe per lasciare il posto alla scalata. La prima vetta, nel 1950, è il Pic de Rochebrune; segue una sempre più intensa attività alpinistica, che lo conduce addirittura ad aprire, seppur per caso, una prima per la vetta del Trélatête. «La montagna, così come si stava rivelando ai miei occhi, doveva darmi molto più della soddisfazione della scoperta, anche profonda, di uno sport appassionante. Mi offriva una vita aperta, immensa, ricca di momenti esaltanti, sfaville di luce» (p. 62); per dedicarvisi, rimane tuttavia la necessità di trovare un lavoro che lasciasse abbastanza tempo libero, nonché un compagno di cordata più esperto per potersi migliorare, compagno che Desmaison troverà in Jean Couzy. Dopo un breve ritratto dell'amico, Desmaison ripercorre le numerose imprese con lui compiute seguendo un ordine cronologico. Parte dalla prima salita della cresta Nord dell'Aiguille Noire de Peutérey (1956), «l'inizio di una serie di prime che avremmo realizzato assieme» (p. 78). Segue la direttissima della parete Nord-ovest del Pic d'Olan (1956), nel cui ricordo si apprezza la capacità di Desmaison di coniugare il resoconto tecnico con il racconto, in cui immancabilmente compaiono i dialoghi, sempre scherzosi, tra lui e i compagni di cordata. Il

racconto della prima invernale della parete Ovest dei Drus (1957) riporta un episodio esemplare dello spirito con cui i due affrontano le peggiori avversità: scoraggiati dal freddo e dal peso dei sacchi, con la preoccupazione che possa arrivare il maltempo, i due decidono di rinunciare all'impresa e poiché i viveri sembrano, dunque, non servire più, decidono di consumarli tutti in un sol colpo. «Che sia per il buon tempo che ci siamo concessi la mattina, che sia per il pasto abbondante o per l'alcool, sta di fatto che i neri pensieri che ci avevano assalito con le prime luci dell'alba ci sembrano di un pessimismo esagerato. Sarebbe sciocco lasciar perdere con un tempo così bello. Anzi, sarebbe sleale nei nostri stessi confronti» (p. 101). Ripartono così per la vetta: compiranno la prima della ovest in salita, ma anche in discesa, scendendo a corda doppia dalla stessa parete. Nel 1958 Desmaison viene invitato da Lionel Terray a collaborare alla realizzazione del film *Le stelle di mezzogiorno*: in un momento di pausa dalla lavorazione, mentre cerca di lavarsi con soluzioni di fortuna, scivola e cade rovinosamente; ma l'impazienza vince sulla prudenza e l'alpinista torna presto prima sul set e poi a scalare, stavolta sulle Dolomiti. Di nuovo con Couzy si spinge, nel 1958, al compimento della terza ripetizione della direttissima alla Cima Grande di Lavaredo (prima francese) e della prima salita dello Sperone Margherita sulla nord delle Grandes Jorasses: «In un'epoca in cui le grandi prime nelle Alpi stavano facendosi rare, lo sperone Margherita era un obiettivo di prim'ordine» (p. 140). Quella dello sperone Margherita è raccontata come un'esperienza significativa anche dal punto di vista del rapporto con la natura. Desmaison insiste spesso sulla bellezza degli scenari, descrivendo i panorami in modo che efficacemente se ne ricavi la sensazione restituita a chi li guarda, ma in questo caso il contatto col naturale appare più stretto: «Legati alla parete, finiamo con l'integrarci nel paesaggio, diventiamo anche noi una particella di natura» (p. 146). Il capitolo dedicato alla scalata, l'ultima con il compagno, si conclude sulla morte di Couzy. Nel 1959 Desmaison parte per la spedizione sullo Jannu – poi fallita – guidata da Jean Franco: l'*incipit* richiama i romanzi d'avventura – «L'Himalaya è per l'alpinista quello che le isole dei mari del Sud sono per i navigatori» (p. 148) – ma subito, con una piega ironica, il racconto vira verso la condanna alla schiavitù cui sono sottoposti gli sherpa. Seguono il racconto della salita alla cima Ovest di Lavaredo e della parete Nord dell'Olan, in cui l'autore procede, a tratti più o meno lunghi, secondo una scansione diaristica, giorno per giorno, che adotterà anche in molti dei capitoli successivi. Nel 1962 è la volta della nuova spedizione sullo Jannu,

stavolta riuscita, guidata da Lionel Terray: qui è lo stesso Desmaison che riprende i compagni con la telecamera. Il capitolo dedicato all'Himalaya verte però, più che sull'ascensione, sul 'dopo', quando, in fase di rientro, Desmaison si perde nella foresta, iniziando un'avventura degna di un romanzo, a contatto diretto con una natura selvaggia. Seguono i racconti dell'invernale sulla parte Nord delle Jorasses con l'amico Jacques Batkin, di cui Desmaison traccia un nostalgico ricordo; poi i racconti della parte Ovest del Drus in solitaria e del pilone centrale del Frêne, per giungere all'*Epilogo* che, dopo una citazione da Baudelaire, è dedicato al ricordo degli amici deceduti. Lo stile di Desmaison è tendenzialmente scevro di retorica e spesso ironico, ma contempla numerosi momenti – dalla descrizione dei panorami, al ritratto dei compagni scomparsi, alle riflessioni sul senso della scalata – in cui l'autore rivela un certo gusto letterario, specie nella costruzione delle immagini. Alcune fotografie intervallano il racconto, secondo la tradizione della letteratura alpinistica.

Scheda 16

Diemberger, Kurt. 2000 (1989). *K2 Il nodo infinito. Sogno e destino*, trad. it. di Maria Antonia Sironi. Milano: Corbaccio. [Clementina Greco]

Il *récit d'ascension* è un fototesto in cui Diemberger racconta con parole ed immagini la tragica avventura sul K2 – «la montagna terribile, repulsiva ed affascinante più di ogni altra» (p. 5) –, compiuta nel 1986 dall'autore stesso e Julie Tullis, alpinista e *filmmaker* britannica che trova qui la morte per edema cerebrale. Le centoventotto fotografie, prevalentemente a colori, arricchiscono il testo, accompagnando la narrazione e favorendone la visualizzazione durante la lettura. Sono numerose, inoltre, le inserzioni di frasi scritte da Tullis – segnalate da delle virgolette – che Diemberger ha tratto dai suoi appunti. Il libro è corredato da una tabella riguardante tutte le spedizioni effettuate al K2 da Marco Polo al 1992; una, scritta da Xavier Eguskita, che elenca gli alpinisti che hanno scalato la montagna; una che dà conto di coloro che vi hanno perso la vita; un'appendice, scritta da Roberto Mantovani, che ricostruisce le spedizioni dal 1993 al 2000 e, infine, una bibliografia. La narrazione inizia immediatamente con una prolessi che racconta dell'arrivo in vetta al K2 sia di Diemberger che di Tullis e ciò rappresenta un caso piuttosto singolare all'interno della letteratura alpinistica, poiché solitamente il lettore viene prima reso partecipe delle fasi di idea-

tà, tanto che Gervasutti si compiace di poter giungere a delle altitudini non accessibili ai più. Il senso che ha per lui l'alpinismo viene espresso fin dalle prime pagine e riaffiora con coerenza durante il racconto delle sue ascensioni: «riguardando le mie montagne, quasi tutte più basse e tondeggianti, provai un senso di umiliazione. Là, sì che si sarebbe dovuto lottare per guadagnare le cime! È il primo passo verso quel desiderio prepotente dell'azione eroica ed inutile, che determina l'intima essenza dell'alpinismo, di quell'azione eroica ed inutile che ha sempre costituito la recondita necessità dello spirito umano fin dalle sue origini, per tutte le sue più nobili imprese, grandi o piccole che siano» (p. 7).

Scheda 20

Gogna, Alessandro. 1975. *Un alpinismo di ricerca*. Milano: dall'Oglio. [Giovanna Lo Monaco]

Il volume raccoglie «racconti, lettere, episodi, per la maggior parte mai pubblicati, [...] trascritti senza correzioni o aggiunte», con l'intento di «lasciare le cose come stavano», spiega l'autore nell'introduzione: «E così ho potuto trarre alcune conclusioni, sull'alpinismo passato, presente e futuro» (s. n.). Ripercorriamo in questa scheda soltanto alcuni momenti, selezionando arbitrariamente tra i numerosissimi, e spesso molto brevi, frammenti che compongono il lungo percorso tracciato dal testo, il quale si distacca dalla tradizionale autobiografia alpinistica per connotarsi come un libro «diverso» (*ibidem*), secondo le intenzioni dello stesso autore, in cui confluiscono riflessioni, vicende, ideali e persino testi dal sapore finzionale situati lungo dodici anni di pratica alpinistica. Il racconto delle proprie ascensioni inizia con il primo bivacco, nel 1965, e termina sulla Palazza, nel 1974; nel mezzo, Gogna ripercorre le sue note imprese, dallo Scarason al Badile, dalla solitaria sulle Grandes Jorasses al Naso di Z'Mutt, dal Gran Cappucin alle Pale di San Lucano, dalla Cresta integrale del Peutérey all'Annapurna 1. Il primo capitolo consiste in un'ampia riflessione sull'alpinismo contemporaneo che si concentra sui cambiamenti intercorsi nel tempo nella 'filosofia' dell'alpinismo in rapporto agli sviluppi delle tecniche e delle tecnologie d'ascensione, con riferimento specifico al ben noto 'assassinio dell'impossibile' di cui parla Messner nel 1968, che Gogna identifica con l'uccisione «della vera avventura del pensiero e del coraggio» che ha comportato «l'arida classificazione sportiva e il calcolato e morboso interesse dei veicoli d'informazione (p. 14). L'intero volume è, come si evince

dal titolo, dedicato al racconto, personale ma con l'aspirazione a raggiungere un valore generalizzabile, di un alpinismo di ricerca, votato cioè alla ricerca del nuovo, nonostante la percezione dell'esaurimento degli spazi e delle possibilità del nuovo stesso per l'alpinismo. Segue un frammento in cui si contesta l'ipotesi dell'alpinismo inteso come un comune sport «senza alcun ideale aggiunto» (p. 17). Il lettore può seguire le discussioni su progetti futuri e sulle idee dell'alpinismo che Gogna intrattiene con l'amico Messner attraverso le lettere tra i due, scambiate tra il '68 e il '69, che vengono riportate a mezzo del volume. *Un mantello che avvolge il passato*, breve frammento dal carattere onirico, e *Scarason* costituiscono insieme due brani che riportano direttamente al legame di estraneità dell'alpinista rispetto al territorio montano, vissuto quasi come un senso di colpa, e alla voglia, allo stesso tempo, di radicarsi nel territorio e nelle sue tradizioni. Nella parte finale del volume si trova *Evoluzione storica dell'alpinismo*, frammento scritto a quattro mani con Gian Piero Motti, in cui i due ripercorrono la storia della pratica, dal romanticismo eroico cresciuto sulle pagine di Nietzsche e Lammer, ai pericoli che la stessa «trappola romantica» (p. 308) di una fuga ascetica dal consorzio sociale può rappresentare per l'alpinista contemporaneo; il discorso è da ricollegare a quell'alienazione di cui Motti parla nel 1972, nel ben noto intervento intitolato *I falliti* che dava avvio al Nuovo mattino. Il libro termina con un testo programmatico, datato 1974, in cui Gogna prospetta un alpinismo «ideale», in cui l'aspetto estetico-creativo ha la priorità e l'individualismo caratteristico della pratica viene superato dalla socialità, dalle relazioni interpersonali, un alpinismo che possa porsi come un esempio, un modello per la società tutta, in vista della «RIVOLUZIONE TOTALE» (pp. 346-48) che aleggia negli anni dell'onda lunga del Sessantotto. Il senso dell'alpinismo per Gogna, la ricerca di questo senso, è il filo che in definitiva lega le esperienze qui raccolte – accompagnate dalle fotografie delle imprese compiute – di cui l'autore evidenzia costantemente il dato tecnico, cronachistico, ma riporta anche sensazioni e riflessioni che ne sono scaturite, secondo uno stile molto personale che asseconda l'andamento meditativo e dubitativo di una continua interrogazione su sé stessi. Oltre alle memorie personali, con l'accoglimento delle voci di 'altri', Messner e Motti, e ridiscutendo i problemi scottanti che hanno interessato la pratica con l'avvento della contemporaneità, questo volume contiene un intero spaccato di alpinismo, un affresco delle utopie così come delle contraddizioni che lo hanno animato negli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta.

settembre 2001. La scrittura di Maraini è elegante, asciutta ed estremamente comunicativa. Spesso l'autore paragona i paesaggi, la flora e la fauna del luogo con quelli italiani, dando modo al lettore di immaginare più facilmente gli elementi descritti. Talvolta cita e commenta dei passi tratti dai diari di viaggio di Paolo Consiglio e di Betto Pinelli, componendo una sorta di mosaico di punti di vista. Durante le sue ascensioni, Maraini usa piccozze, corde e ramponi. Le fotografie presenti nel volume, raggruppate in un inserto collocato nella quinta parte, sono numerate e dotate di didascalia esplicativa. Bisogna senz'altro rilevare come le foto in bianco e nero siano artisticamente significative per luce e composizione.

Scheda 34

Meroi, Nives. 2019 (2015). *Non ti farò aspettare. Tre volte sul Kangchendzonga, la storia di noi due raccontata da me*. Milano: Rizzoli. [Giovanna Lo Monaco]

Nell'edizione Rizzoli 2019 il volume si apre con un'aggiunta rispetto all'edizione precedente, l'introduzione *Alpi Giulie, storie di montagne nascoste*, dedicato ai luoghi in cui è iniziata la carriera alpinistica di Meroi e del marito, Romano Benet, con il quale l'alpinista scalerà in cordata per tutta la sua carriera. La storia di Meroi è infatti, come anticipa il titolo del libro, la storia di una coppia unita nella vita come nella scalata: «Noi due non scaliamo le montagne solo per passione alpinistica, ma anche per portare lassù questa nostra alleanza. [...] La nostra è un'unione forgiata nelle bufere e nell'ipossia d'alta quota, fatta di silenzi e di gesti condivisi» (p. 157). Dopo un brevissimo preambolo inizia il racconto del tentativo di scalata al Kangchendzonga, terzo 8.000 della Terra, nel 2009, a partire dal viaggio d'andata verso il Nepal; l'obiettivo è inizialmente di scalare sia il Kangchendzonga che l'Annapurna, avvicinarsi così a completare la scalata di tutti i quattordici 8.000 in stile alpino. Meroi insiste sin da subito sull'importanza che l'impresa riveste per lei, in corsa con altre due donne per il primato mondiale femminile, sottolineando da un lato la rilevanza di un traguardo del genere – «è una tappa importante perché su quelle vette esiste ancora uno degli ultimi baluardi maschili, e quando l'ultimo passo di una donna chiuderà quel cerchio non sarà solo una data nell'elenco delle ripetizioni: quel giorno sarà una festa» (p. 12) –, ma anche l'attenzione e la pressione mediatica degli sponsor intorno alla competizione. Tutto il volume è percorso da un certo senso di colpa per questa ambiguità d'atteggiamento: all'ideale di un

alpinismo che Meroi definisce «leggero», rispettoso della montagna così come dei propri limiti, vissuto in primo luogo come esperienza personale e di relazione con gli altri, si accompagna costantemente il senso di ripudio per il compromesso, che appare tuttavia necessario, con il sistema della mercificazione e della spettacolarizzazione della pratica alpinistica, che impone la competizione, così come l'astio per lo sfruttamento dei luoghi in cui l'alpinismo viene esercitato. Lo sfruttamento commerciale della pratica è infatti costantemente additato, così come quello delle popolazioni locali ma anche quello cui le stesse popolazioni si sono oramai adeguate, su modello degli occidentali, sfruttando anche loro i turisti della scalata che sempre più numerosi affollano le montagne (e le pagine di Meroi). Davanti a un processo che comporta una sorta di spersonalizzazione degli autoctoni, Meroi sottolinea il contatto umano istaurato con gli sherpa e con la folta 'corte' di agenti e portatori che li accompagna periodicamente nella spedizione. Estrema importanza ha il racconto delle condizioni sociali e politiche del Nepal e delle varie realtà locali, a cominciare da Katmandu, considerata dai due come una seconda casa. Meroi si sofferma molto sui rivolgimenti politici nella storia recente del paese e sugli scioperi che imperversano contro il governo, sulle condizioni di povertà, sul sistema economico, ma anche sulla cultura delle popolazioni locali e sui loro riti – a cominciare dal rito del puja, che precede le scalate come buon auspicio – affidando alla descrizione antropologica, che tradizionalmente informa la letteratura alpinistica, un ruolo preminente. In questo contesto, si inserisce una storia dentro la storia principale, quella della giornalista Elizabeth Hawley, che da decenni è testimone diretta della storia nepalese così come di ogni singola spedizione alpinistica, di cui redige dettagliati resoconti, e che intervista i due alpinisti prima e dopo ogni scalata. La prima parte del testo *Una dimensione scomoda*, è dedicata al primo tentativo sul Kangchendzonga – in realtà il loro secondo – che si interrompe ad alta quota quando Romano Benet comincia a stare male e, stremato, non riesce ad andare avanti, ma invita la moglie a proseguire comunque verso la vetta, oramai vicina, per non interrompere la sua corsa al primato: si offre di aspettarla lì, a circa 7.500 metri di quota, ma Meroi si rifiuta di farlo aspettare e comincia con lui una difficile discesa. Meroi ricorda con incredulità e amarezza la reazione di molti, oltre che dei media, che non riescono a comprendere perché non abbia proseguito abbandonando così la competizione. La gara viene vinta poco dopo da un'altra alpinista, la coreana Oh Eun-Sun che viene però espropriata del titolo per dubbi relativi

all'effettivo raggiungimento della vetta; il titolo passa così alla spagnola Edurne Pasaban. L'amarezza di Meroi è rivolta, non tanto al suo abbandono della gara, quanto alle grandi polemiche che hanno accompagnato l'evento che avrebbe dovuto segnare una tappa importante per il genere femminile, genere che si rivela sempre più improntato a logiche competitive tipicamente maschili anziché andare alla ricerca di una via alternativa, un modo proprio di essere ma anche di intendere l'alpinismo, differente e capace di allontanarsi dal «mito misurato in metri» (p. 107) che governa l'alpinismo. *Il quindicesimo ottomila* è il titolo della seconda sezione, dedicata al travaglio della malattia di Benet, passato attraverso un doppio trapianto di midollo e l'impianto di una protesi all'anca: il paragone tra l'impresa della scalata e la malattia è costante, entrambe descritte come un labirinto in cui ci si perde; ma proprio il ricordo della scalata e della montagna sembrano dare a Benet la forza di rimettersi. In *Il tempo dell'assurdo*, terza parte del libro, Meroi racconta l'impresa che avrebbe dovuto segnare il riscatto, il tentativo di risalire il Kangchendzonga nel 2012, effettuata nonostante le preoccupazioni legate allo stato di salute del marito. L'impresa termina con una beffa del destino, che a pochi passi dalla vetta fa sbagliare strada ai due alpinisti, che raggiungono la cima sbagliata. Il racconto del nuovo tentativo, stavolta riuscito, nel 2014, nell'ultima parte del volume, *La montagna mantiene la promessa*, termina con un ringraziamento al donatore di midollo che ha salvato la vita a Benet e con il desiderio di vivere in una società «sovversiva» che scelga il «dono come valore primario» (p. 177) e di prendersi cura anziché approfittarsi dell'altro. Il racconto di Meroi si svolge con un uso calibrato di analessi e digressioni che movimentano il racconto delle scalate, scandito a sua volta da un andamento diaristico; l'attenzione all'intreccio è poi unita a una certa sensibilità letteraria nelle descrizioni di luoghi e persone e nei momenti riflessivi; non mancano, inoltre, espliciti riferimenti alle numerose letture compiute durante le attese prima e durante la scalata; a metà del volume, un'appendice fotografica a colori racconta le ascensioni e gli incontri con le popolazioni locali.

Scheda 35

Messner, Reinhold. 2011 (1984). *Tutte le mie cime*. Milano: Corbaccio. [Clementina Greco]

Il volume è un corposo fototesto che ripercorre in sette capitoli le tremila vette esplorate e ascese dall'autore che, già nell'indice, indi-

muove dallo stupore della bellezza dei paesaggi montani e non dalla volontà di sfidare gli uomini né tantomeno la natura, come esprime chiaramente nel settimo capitolo: «accostar la natura e perseguirla negli aspetti che essa ci offre, anche i più grandiosi e temibili, non vuol dir superarla; significa apprendere a venerarla sempre più nelle sue austere potenze, respirarne più da presso gli arcani, riconoscerle un tramite verso il Dio che in essa si svela» (pp. 121-22). D'altro canto, «l'alpinismo [...] non è tutto e solo nel salire o nel raggiungere una vetta. Talvolta le discese possono interessare, per la novità del loro svolgimento, quanto le ascensioni» (p. 59). Alle arti, infine, Pietrasanta affida il compito di riprodurre «il caro prodigio» (p. 184) della montagna, avendo modo, così, di rivivere le emozioni provate durante le sue scalate o durante le sue escursioni.

Scheda 42

Rébuffat, Gaston. 2024 (1994). *La montagna è il mio mondo*, trad. it. di Mirella Tenderini. Milano: Hoepli. [Giovanna Lo Monaco]

Il volume raccoglie una selezione di brani da diversi volumi di Rébuffat, alcuni dei quali mai proposti in traduzione italiana, effettuata dalla moglie Françoise, che nella *Premessa* ricorda la perizia del marito nel licenziare i suoi testi. Sebbene in maniera frammentaria, viene qui ripercorsa la vita e la carriera di Rébuffat, sin dalle prime passioni per la montagna e dalle prime arrampicate, da piccolo, nelle Calanques: «Più che a Marsiglia, è là che sono nato. [...] Quello era il nostro mondo: camminare, arrampicare significava appartenergli» (p. 1). È nel gioco e nel piacere dell'arrampicata, nell'avventura che il territorio propone al giovane Rébuffat e ai suoi compagni, che si crea quel rapporto primario con la natura che poi segnerà profondamente l'alpinista. Agli anni delle prime arrampicate è dedicata la prima sezione del volume, *È là che sono nato*, cui segue quella intitolata *Il manto di stelle*, ancora incentrato sugli anni giovanili, in cui si ripercorre il momento della prima vera salita, a 17 anni, con l'amico Moulin sulla Barre des Ecrins – «la montagna dei miei sogni» (p. 21) – all'"inseguimento" della figura di una vecchia guida. A vent'anni lascia la regione per diventare guida e si trasferisce a Chamonix; alcuni episodi della sua carriera sono ripercorsi nella sezione *Il grande mestiere*. «Il mestiere di guida è tra i più belli che ci siano, perché l'uomo lo esercita in una terra ancora vergine. Ai nostri giorni, in città è rimasto poco: non esiste più la notte, né il freddo, né il vento, né le stelle. Tutto è neutralizzato» (p. 24), scrive; malgrado possa sembrare un mestiere ripetitivo, la natura

non smette mai, infatti, di rapire Rébuffat, che del mestiere evidenzia i momenti in cui con i clienti si istaura una relazione. In questa sezione si trovano molti frammenti inerenti alla questione del rischio – «Mi piacciono le grandi difficoltà ma non amo il pericolo: [...] gli alpinisti amano e rispettano i grandi spazi, la vita e l'amicizia, non il gusto del rischio. [...] Ci vuole entusiasmo, ma anche lucidità» (p. 31) – e l'esaltazione dell'arrampicata come sport fine a sé stesso, praticato per il «piacere intimo di comunicare con la montagna [...] con la sua materia. Come per un artista o un artigiano il legno, la pietra o il ferro che lavora» (p. 34). Per Rébuffat l'alpinista è un'atleta e un'artista insieme, che dovrebbe fare del senso dell'equilibrio il principio dell'arrampicata, equilibrio come obiettivo nel rispetto del rischio così come nella ricerca dello stile. Le sezioni successive – *Il giardino dell'incanto*, *La cima esemplare*, *Preludio alle grandi salite* – contengono un susseguirsi di ritratti di montagne, descritte con una maestria da pittore nella loro bellezza, ma senza risparmiare il racconto delle paure e dei dubbi prima e durante le ascese: tra queste la traversata del Monte Bianco, la parete nord delle Grandes Jorasses, la parete nord dei Drus e il pilastro Bonatti, la spaventosa parete nord dell'Eiger, Cima grande, Gran Cappucin, la sud dell'Aiguille du Midi, ma soprattutto la parete nord del Cervino, la montagna esemplare, perfetta nella sua forma piramidale, tradizionalmente ritenuta inaccessibile, che Rébuffat descrive ripercorrendo le fasi immaginarie della sua creazione da parte un ipotetico scultore (pp. 69-72). Specie in merito al Cervino emerge la critica alla crescente turisticizzazione della montagna e alla minaccia rappresentata dall'avanzare della modernità, delle macchine, sui territori vergini e selvaggi della montagna. Segue la sezione dedicata alle spedizioni himalayane, *Orizzonti lontani*, in cui al ricordo del maestro di scuola che descriveva quelle montagne come sacre e ancora inviolate, si lega una nuova critica all'avanzare della modernità cui si contrappone la celebrazione del ritmo di vita delle popolazioni autoctone dell'Asia. In questa parte ha un ruolo eminente il racconto della terribile discesa dall'Annapurna nel 1950, quando Rébuffat e Terray salvano Maurice Herzog e Louis Lachenal, duramente segnati dall'arrivo sulla vetta, riportandoli a valle. È uno dei tanti momenti in cui Rébuffat celebra l'amicizia come valore supremo, ben più importante del valore dell'impresa: in questo senso l'intero volume è costellato di ritratti di amici alpinisti – tra questi lo stesso Lachenal –, ma anche di grandi figure dell'alpinismo – come Michel Croz, ricordato per le sue qualità umane – e episodi in cui si evidenzia uno spirito solidale nella cordata. *Amare la terra*, ultima sezione del volume,

è una celebrazione della natura e dell'alpinismo come pratica che non soltanto trova nel contatto con la natura il suo scopo, ma anche come 'fatto naturale', ovvero che dall'appartenenza alla natura scaturisce. Qui la questione si lega una forte denuncia contro l'inquinamento e l'addomesticazione cui è sottoposta la natura, e al pronunciamento a favore dell'istituzione di aree protette, intese come una sorta di opera di ri-sacralizzazione della montagna, mentre si sussegue una serie di racconti di esperienze vissute a contatto con gli animali e in ambienti differenti, come il deserto, il mare, l'Etna. Il percorso si chiude dunque con l'appello a sentirsi parte di un unico ecosistema assieme alla natura, messaggio che con tutta evidenza si rende estremamente attuale nel tempo delle nuove ecosofie che ispirano lo stesso mondo dell'alpinismo. Il volume si chiude con la postfazione di Antonio Massena, *Gaston Rébuffat e il cinema* e un utile filmografia, attraverso le quali è possibile ripercorrere la carriera cinematografica dell'autore, e con una bibliografia dei suoi scritti. Il testo dell'intero volume è intervallato da fotografie che ritraggono Rébuffat, alcune delle quali sembrano voler fare concorrenza agli scenari dei quadri di Friedrich. Lo stile di Rébuffat, lontano da eccessiva retorica, è incentrato sulla celebrazione della bellezza naturale, per la quale l'autore dispiega metafore e descrizioni che, pur riallacciandosi a una certa tradizione romantica, la innovano attraverso una sensibilità del tutto personale.

Scheda 43

**Rey, Guido. 1914. *Alpinismo acrobatico*. Torino: Lattes.
[Clementina Greco]**

Il libro, dedicato a Ugo De Amicis, suo caro amico nonché compagno di ascensioni, è strutturato in due parti di diversa lunghezza: *Sulle guglie di Montanvert* e *Sulle torri del Trentino*. Il primo capitolo racconta l'ascensione sul Grépon del 1904 che, secondo Rey, dalle pagine di *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso* di Mummery sembra «si tratti di una facile passeggiata da signora» (p. 15). L'impresa, in verità molto complessa, viene compiuta da Rey, De Amicis e le due guide di Valtournanche, Ange ed Aimé Maquignaz, e viene raccontata come «una lotta in cui si conquista il terreno palmo a palmo» (p. 45). Il secondo capitolo è dedicato alla traversata dei Charmoz e all'ascensione del Dente del Réquin compiute subito dopo il Grépon. Risale al 1905, invece, la scalata al Petit Dru ed è interessante come, durante il bivacco della notte precedente l'attacco, Rey venga colpito dalla presenza di una signora americana, in compagnia del marito

pendio di narrazioni ascensionali. È proprio la zona bernese con la Jungfrau, l'Eiger, il Mönch, il Wetterhorn e lo Schreckhorn ad interessare particolarmente, nel corso della sua lunga esperienza alpinistica, lo scrittore londinese. Tra le guide da lui ingaggiate spiccano Melkior e Jakob Anderegg, Charlet di Chamonix, Christian Almer e Ulrich Lauener. Inoltre, compie alcune ascensioni con l'amico Gabriel Loppé, pittore, fotografo e alpinista francese di grande valore che raffigura realisticamente la magnificenza della montagna con una pittura *en plein air*. Nel capitolo conclusivo, scritto in seguito alla decisione – su richiesta della moglie Harriet Marian Thackeray – di non realizzare più ascensioni, Stephen espone la sua idea riguardo all'alpinismo, inteso come sport, e risponde ad alcuni detrattori. Lo stile è raffinato, l'autore adotta numerose figure retoriche, tra cui sono particolarmente abbondanti le metafore, ma la prosa risulta brillante, scorrevole e ricca di aneddoti. Le descrizioni colte e immaginifiche, ben lontane da uno scopo scientifico, permettono al lettore di poter fantasticare su quei panorami. Stephen non valuta gli alpinisti come degli eroi ma come degli sportivi. Riconosce l'abilità, la forza e il coraggio delle guide che lo accompagnano, ammirando il loro valore. Per arrampicare, utilizza la corda e la piccozza. Rileva con arguzia che dal 1861 le montagne stanno «incominciando a perdere la propria fama di luoghi invincibili» (p. 29). Il piacere dell'ascensione risiede, per Stephen, nel superare le difficoltà per poi godere delle bellezze naturali da un punto di vista unico, esclusivo, per privilegiati. Il fascino della montagna non lo esalta ma lo tranquillizza, ha una sorta di «potere sedativo» (p. 130) e, al contempo, ha la «capacità di provocare una mescolanza armonica di correnti emozionali che altrove non è possibile provare» (p. 222). Non vive l'alpinismo come competizione ma come mezzo per entrare in contatto con «gli aspetti più sublimi della natura» (p. 240). Il volume, infine, è corredato da realistiche incisioni di paesaggi alpini.

Scheda 45

Terray, Lionel. 2017 (1961). *I conquistatori dell'inutile. Dalle Alpi all'Annapurna*, trad. it. di Andrea Gobetti. Milano: Hoepli. [Giovanna Lo Monaco]

Il libro si apre con il ricordo dell'uomo maturo, giunto a grandi risultati e notorietà, che guarda al momento della scoperta della montagna nella sua giovinezza, prima con le arrampicate sulle piccole pareti calcaree che circondano il parco della villa di famiglia – «Que-

sta natura selvaggia era il terreno ideale dei sogni di un bambino innamorato della libertà e della dimensione fantastica» (p. 7) –, poi con le prime vere ascensioni di nascosto dai genitori, i quali avrebbero voluto incanalare il figlio verso il successo sociale e lavorativo allontanandolo da pratiche sportive rischiose che non comportano vantaggi economici. Le ragioni di quella gratuità dell'ascensione, di quell'assenza di utilità che titolerà il volume segnando generazioni di alpinisti – a cominciare dall'immaginario dei giovani del Sessantotto, così come sottolinea Marco Albino Ferrari nell'introduzione all'edizione Hoepli –, si chiarisce già da queste prime pagine in cui l'inutilità si configura immediatamente come l'esatto contrario dell'utile inteso come valore cardine della cultura borghese in cui cresce il giovane Lionel. Per lui la scalata è invece, sin da subito, strumento di allontanamento dalla «bassezza, la volgarità e la monotonia del mondo», riflesso dell'aspirazione a una «vita più nobile, più libera e generosa» (p. 9). Il racconto procede a partire dagli anni del severo collegio in cui il padre, «accecato dal suo orgoglio di grande borghese intellettuale» (p. 16), lo costringe a rimanere per continuare gli studi e da cui Terray riesce a farsi espellere sparando tre colpi da una pistola a salve nel cuore della notte. In seguito, viene trasferito in un altro collegio, di più larghe vedute, dove può proseguire nella carriera sciistica precedentemente intrapresa, e ottiene finalmente dal padre il permesso di scalare. Dopo la separazione dei genitori viene affidato alla madre, presso la quale si trova a vivere un periodo di serenità: in questi anni può dedicarsi alla passione per la lettura (legge Balzac, Baudelaire, Proust) che poi lo accompagnerà anche in futuro. Si unisce in seguito al gruppo di volontari di Jeunesse et Montagne (JM), dove incontra Gaston Rébuffat, con il quale stringe una profonda amicizia tra le montagne che li vedono scalare insieme. Rébuffat aiuterà Terray anche nel mandare avanti, benché con scarsi risultati, una piccola azienda agricola a Les Houches avviata dopo l'esperienza di JM, impresa mal sopportata dalla moglie – sposata da Terray nel 1942 – che sempre sosterrà, al contrario, la sua carriera da alpinista. Nonostante i sacrifici richiesti, l'attività di coltivatore non lo distoglie dalle scalate, è questo, anzi, il momento in cui l'alpinista passa «dalle scalate classiche [alle] ascensioni eccezionali» (p. 41), tra cui la prima ascensione del versante nord-est del Col du Caïman, compiuta con Rébuffat. Il racconto dell'impresa è lasciato a uno scritto risalente al periodo dell'ascensione, che qui Terray riporta in forma appena riveduta e utilizza come spunto per una riflessione sui rischi dell'alpinismo, principalmente legati all'inesperienza e all'in-

coscienza, e per ricordare la sua caduta giovanile sulle Calanques: «Esporsi ai pericoli non è lo scopo del gioco, ma fa parte del gioco» (p. 52). Sul finire della Seconda Guerra Mondiale, Terray si unisce alla Resistenza francese ed entra a far parte della Compagnia Stéphane, periodo che ricorda come traumatico, tra i combattimenti e le detonazioni sulle rocce. Il 1945 è l'anno in cui, scrive, «L'alpinismo, fino a quel momento interesse dominante di un'esistenza che cercava ancora la sua strada, divenne [...] tutta la mia vita: la mia passione, il mio tormento, il mio lavoro» (p. 68). Poco dopo prenderà infatti il brevetto di guida con il quale entrerà nella Compagnie des Guide di Chamonix. Nello stesso '45 conosce Louis Lachenal, con il quale comincerà a progettare la scalata dello sperone Walker, un 'sogno' per Terray. Il racconto della scalata dello sperone insiste sulle attrezzature – a cominciare dagli stivaletti approntati apposta da Lachenal, «di mezzo tra la pedula e lo scarpone [...] simili a quelle che tutti gli arrampicatori portano oggi» (p. 74) –, sui passaggi più difficili, così come sulla sensazione di invincibilità che lo prende a tratti, fino al culmine, quando il raggiungimento della cima segna invece un momento di delusione: «mesi di preparazione e di fantasticherie trovano la loro realizzazione su questa cresta anonima che il mio cuore accoglie quasi con indifferenza. [...] L'avventura è finita. Una pagina della mia vita è stata girata. Un po' titubante mi allontano avvolto nella nebbia» (p. 82). A ogni cima raggiunta, quel che conta, sembra infatti essere quella successiva, la nuova avventura che attende l'alpinista. Dopo la Walker è la volta della parete nord dell'Eiger, per la quale Terray e Lachenal, nel luglio del 1947, si trovano in concorrenza con altre agguerrite cordate. Saranno i secondi ad arrivare in vetta, ma la loro impresa susciterà, con grande stupore di Terray, una grande attenzione da parte della stampa. Il capitolo dedicato all'Eiger è uno dei più densi di riflessioni intorno al senso dell'alpinismo, di dubbi sulle motivazioni che spingono a un'impresa così rischiosa che rimangono senza risposta, se non nelle sensazioni, sublimi e tragiche insieme, che accompagnano l'alpinista stesso. L'Eiger diviene anche il momento di una riflessione sugli effetti della modernità, sulla civiltà delle macchine intesa come nuova barbarie, che si può vedere a distanza dalle pareti del monte ma che, pure, riesce a raggiungere quei territori così impervi, come risulta chiaro nel momento in cui la cordata si imbatte nella ferraglia avanzata dalla costruzione della ferrovia sullo Jungfrau. Con un salto temporale il racconto si sposta nel 1957, quando l'Eiger diviene lo scenario della grande e ben nota operazione di soccorso che impegna, con Terray, alpinisti di tutte le

nazionalità, missione apparsa disperata, se non insensata, e che poi sarà fortemente criticata, ma che porterà al salvataggio di Claudio Corti: «A dispetto della ragione, attraverso la potenza delle forze generose che, in questo secolo d'acciaio, sussistono ancora nel cuore dell'uomo, una vita sarà salvata» (p. 124). Terray torna poi al periodo subito successivo alla prima ripetizione della nord dell'Eiger, quando si dedicherà al mestiere di guida, per riflettere sull'etica del mestiere, condotto all'insegna della pazienza e del sacrificio nei confronti del cliente, e racconta come alcuni suoi clienti, De Booy e Egeler, siano poi diventati compagni di scalata: saranno loro a condurlo sulle Ande. Dopo un'appendice fotografica, il resto del volume è dedicato alle esperienze sugli 8.000, in Asia. La fascinazione per le montagne himalayane – «Favolose montagne, così gigantesche, così selvagge da essere destinate a restare per sempre un regno dal quale l'uomo è bandito. Avrei dunque potuto entrare in quel paradiso dove tutto era ancora grande, bello e puro» (p. 150) – riflette il gusto letterario attraverso cui l'autore filtra la sua esperienza: non a caso queste parti del volume sono puntellate da riferimenti costanti alla letteratura d'avventura, che la realtà sembra invero superare. Il racconto della spedizione sull'Annapurna nel 1950, capitanata da Maurice Herzog e vissuta di nuovo insieme a Lachenal e Rébuffat, occupa quattro capitoli, dal viaggio per arrivare alla discesa, con Terray e Rébuffat che aiutano Lachenal e Herzog, gravemente provati dal raggiungimento della vetta, fino al *Ritorno alla vita*, come titola l'ultimo dei quattro capitoli. Le parti relative alla spedizione himalayana si infittiscono, inoltre, di dettagli sulle tecniche impiegate: se in giovinezza tende a rifiutare l'arrampicata artificiale, pur senza pregiudizi, la spedizione sugli 8.000 richiede ben altro impiego di mezzi, fino all'uso di droghe dopanti. Le ultime battute del libro, più cronachistiche dei capitoli precedenti, sono invece dedicate alle imprese più recenti, il Fitz Roy e il Chacaraju. Sono molte, negli ultimi capitoli, le menzioni ai film realizzati per documentare le imprese alpinistiche – prima dai compagni di viaggio, più tardi dallo stesso Terray –, in cui si manifesta soprattutto l'attenzione per gli aspetti antropologici dei luoghi esplorati, tipica di buona parte della letteratura dell'alpinismo. Scritto con un linguaggio molto comunicativo ma mai scarno, il libro di Terray è stato sin da principio apprezzato per la qualità della scrittura e per quel gusto letterario che abbiamo notato. Si evidenzia un utilizzo equilibrato di metafore e strategie retoriche che si oppone alle tradizionali formule altisonanti della letteratura dell'alpinismo precedente e una costruzione narrativa attenta all'alternanza tra analesi e racconto lineare.